

*Storia dei Castelli
della Repubblica di San Marino*

MONTEGIARDINO

*a cura di
Girolamo Allegretti*

Storia dei Castelli
della Repubblica di San Marino

2

Storia dei Castelli
della Repubblica di San Marino
2

Montegiardino

a cura di
Girolamo Allegretti

Patrocinio

Centro Sammarinese di Studi Storici

Testi

Girolamo Allegretti, Sabrina Bernardi, Paola Bigi,
Gianluca Bottazzi, Sara Cambrini, Sandro Casali,
Tommaso di Carpegna Falconieri, Marta Fabbri,
Leonardo Lonfernini, Pier Giorgio Pasini, Daniel
Pedini, Laura Rossi, Luigi Rossi, Andrea Suzzi Valli,
Carlo Vernelli

Le foto ove non altrimenti indicato sono state fornite
dalla Associazione Sammarinese Fotoamatori (Asfa).
Specifica crediti a pagina 235

Grafica

G.D.G. Rep. San Marino (Davide Monaldi)

Stampa

La Pieve Poligrafica Editore srl - Villa Verucchio (Rn)

In copertina:

Luca Alinari, *Montegiardino: il respiro della storia*,
acrilico su tela (2010)
Proprietà dell'Ente Cassa di Faetano

Nella pochette:

C. Santucci, *Mappa di Montegiardino*, 1824 (Assm)

© 2010

Ente Cassa di Faetano

© 2010

Autori dei testi e delle foto



MONTEGLARDINO



a cura di
Girolamo Allegretti



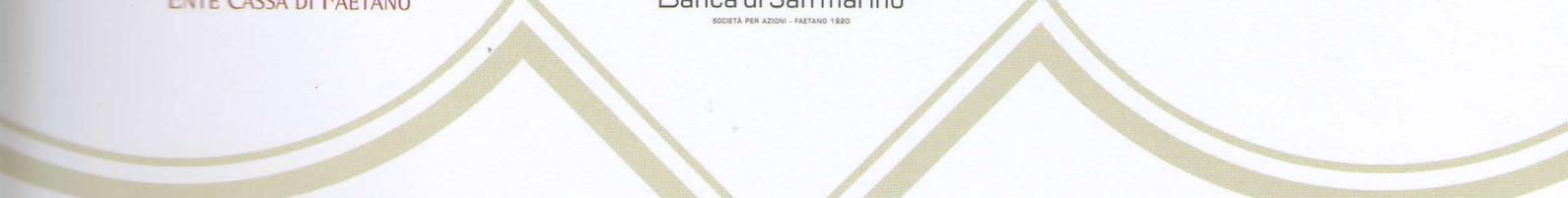
ENTE CASSA DI FAETANO

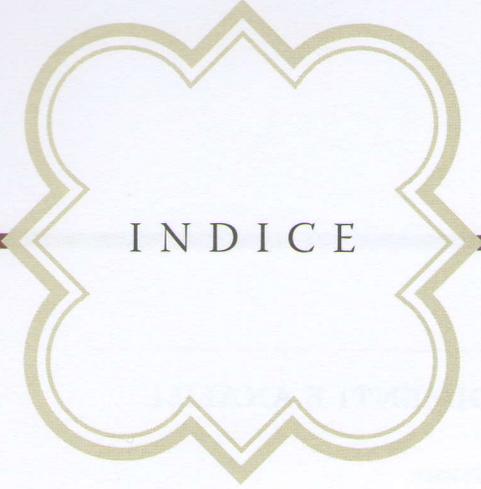


Banca di San Marino
SOCIETÀ PER AZIONI - FAETANO 1920



LEASING
SAMMARINESE





INDICE

PRESENTAZIONE	p.	9
-------------------------	----	---

Parte I

IL QUADRO STORICO

Girolamo Allegretti	p.	11
-------------------------------	----	----

I. IL 'CASTELLO'

1. Il territorio	p.	13
2. Il castello	p.	15
3. Il castellare di Torricella	p.	19

II. LA COMUNITÀ

1. Il comune, l'arengo	p.	29
2. Il capitano	p.	30
3. I vicecapitani	p.	34
4. Altri ufficiali	p.	37
5. Patrimonio e finanze	p.	38

III. ECONOMIA E SOCIETÀ

1. Uomini e terra	p.	47
2. Ricchezza e povertà	p.	50
3. I casanolanti	p.	52
4. Il degrado del castello	p.	57
5. Una città felice?	p.	59
6. La scuola	p.	64
7. Le strade	p.	67
8. L'acqua	p.	71
9. Vita quotidiana: la giustizia	p.	75

IV. PASSATO E PRESENTE

1. Chiesa e chiese	p.	83
2. Le case padronali e la 'villa'	p.	87
3. Un lascito pittoresco	p.	94

Parte II

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Un castello da esplorare	
Gianluca Bottazzi, Paola Bigi, Daniel Pedini	p. 105
Tracce di medioevo	
Tommaso di Carpegna Falconieri	p. 111
Nobiltà di paese	
Girolamo Allegretti	p. 121
Contadini letterati: i Mengozzi	
Laura Rossi	p. 133
Patrimonio d'arte	
Pier Giorgio Pasini	p. 141
Stati d'anime, censimenti e società	
Carlo Vernelli	p. 153
Il paese dei ricchi	
Luigi Rossi	p. 159
Aspetti naturalistici	
Andrea Suzzi Valli, Sandro Casali	p. 169
L'agricoltura oggi	
Leonardo Lonfernini	p. 185
Gesso, gessaroli e altro	
Marta Fabbri	p. 189
Testimonianze (Alceste Preda)	
Sabrina Bernardi (a cura)	p. 193

Parte III

DOCUMENTI

a cura di Sara Cambrini	p. 201
-----------------------------------	--------

Parte IV

APPARATI

ELABORAZIONI STATISTICHE	p. 215
BIBLIOGRAFIA	p. 229

◆ TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

Tracce di medioevo

Tentare di ricostruire la storia di un abitato medievale avendo a disposizione solo una manciata di documenti - tale è il caso di Montegiardino - è un po' come voler illuminare un'ampia sala servendosi solo di qualche candela. Le candele, cioè queste nostre poche fonti, rischiarano brevi spazi, lasciando tutto ciò che resta al di fuori della loro tenue luce immerso in un'ombra che, per contrasto, appare ancora più scura. E anche le sequenze che vorremmo costruire ponendo i documenti in successione cronologica, alla ricerca di continuità e cesure, rischiano di riflettere non già delle situazioni reali, bensì la forma casuale della documentazione che è giunta fino a noi. Verrebbe da dire che la storia di Montegiardino nel medioevo quasi non la si possa scrivere, ma ci sforzeremo ugualmente di tentare un'analisi, ragionando sui pochi dati certi e proponendo qualche ipotesi intorno a quella che si presenta comunque come una realtà storica in gran parte sfuggente.

Montegiardino fu, nel tardo medioevo, un *castrum*, cioè un abitato fortificato, con una propria popolazione organizzata in comune e un distretto di pertinenza, la *curia*, nella quale si concentravano i beni dei suoi abitanti e di alcuni signori e sul quale veniva esercitata la giurisdizione. Differentemente però da altri abitati vicini, che - già incastellati o meno - affiorano alla documentazione scritta durante la seconda metà del secolo XI, Montegiardino compare tardi, nella seconda metà del '200. Il periodo della sua prima fondazione resta dunque incerto e i molti dubbi in proposito potranno essere sciolti dalle indagini archeologiche. Per il momento, non è troppo azzardato ritenere che la sua assenza debba imputarsi non a un dato di fatto, bensì alla perdita della documentazione. Infatti, mentre alcuni abitati limitrofi, come Pennarossa, Fiorentino e Casole, sono già ricordati nel 1069, in quanto compresi nella donazione di Pietro di Bennone al monastero di San Gregorio in Conca, e dunque la loro memoria si è trasmessa attraverso la documentazione di quel cenobio, Montegiardino fu invece posseduto almeno da due proprietari i cui

documenti, viceversa, sono quasi interamente perduti: si tratta dei conti di Carpegna e del monastero di Sant'Anastasio *de Valle*, situato nelle vicinanze ¹.

Il primo documento riferibile a questo abitato è un atto datato 8 agosto 1272, con il quale l'abate del monastero di Sant'Anastasio *de Valle* rinnovò a tre fratelli, conti di Carpegna, l'enfiteusi alla terza generazione di una ventina di famiglie di Montegiardino e di Torricella: due località che, nella documentazione, compaiono quasi sempre insieme e che erano confinanti ². Trattandosi di un rinnovo, si può ritenere che già una prima enfiteusi fosse stata concessa dall'abate di Sant'Anastasio, tre generazioni prima, agli antenati dei tre fratelli Carpegna che erano attori nel 1272. Il che ci porta a retrodatare di circa novanta anni, cioè alla fine del XII secolo, l'esistenza di questi diritti sugli uomini. Tre sono, dunque, i protagonisti iniziali di questa storia: un monastero, una famiglia signorile e gli abitanti. A questi protagonisti se ne aggiungeranno altri: i Malatesta e il comune di San Marino.

Il cenobio di Sant'Anastasio, posto sotto la protezione apostolica, deteneva il dominio eminente su un certo numero di famiglie di condizione servile, e possiamo presumere che fosse il proprietario originario di gran parte della terra. I suoi diritti si mantennero nel corso del tempo, tanto che ancora nel 1362 l'abate rinnovò ai conti di Carpegna l'enfiteusi sulle stesse famiglie nominate novant'anni prima ³. I conti di Carpegna, dal canto loro, erano i principali concessionari del monastero. Ma se è certo che costoro detenessero beni enfiteutici di proprietà eminente di Sant'Anastasio, siamo anche certi del fatto che essi possedessero beni allodiali, cioè in piena proprietà, beni sui quali allocare le famiglie loro concesse dal monastero e beni da concedere a loro volta in enfiteusi a uomini liberi: ciò che viene confermato da alcuni documenti degli anni centrali del '300 ⁴. Su questi uomini e su queste terre, i conti di Carpegna esercitavano il *dominatus*, in una situazione istituzionale che le scarse fonti - oltretutto trasmesse da copie tarde e scorrette - ci impediscono di conoscere nel dettaglio, ma che pure tenteremo di chiarire fra breve.

Anche se dobbiamo limitarci a osservare i fenomeni da lontano, possiamo però intuire che i conti di Carpegna, tra beni allodiali e beni enfiteutici, fossero arrivati a detenere il dominio di una quota molto rilevante delle terre di Torricella e Montegiardino, e che in quei luoghi esercitassero forme di giurisdizione sugli abitanti. Ciò è quanto essi stessi tentarono di provare in un processo datato al 1433

1 Su San Gregorio in Conca: Bianchi 2005; Id., *Le carte del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano. Volume I (1014-1301)*, Ravenna 2009. Su Sant'Anastasio: M. Arzilli, *Valle Sant'Anastasio nei secoli*, Dogana 1974; F. V. Lombardi, *Territorio e istituzioni in età medievale*, in *Il Montefeltro* 1995, p. 134. Sui Carpegna: Lombardi 1977; *Codice diplomatico* 2007.

2 *Codice diplomatico* 2007, n. 52.

3 Ivi, n. 99.

4 Ivi, nn. 84, a. 1351; 87, a. 1355; 107, a. 1370.

- del quale si conserva uno stralcio e si ignorano gli esiti -, processo attraverso il quale i conti intesero dimostrare di detenere da tempo immemorabile il dominio di tutti i beni rustici e urbani dei due castelli⁵. Tutti coloro che possedevano terre in quelle *curiae* - sia gli abitanti che gli altri possidenti - non sarebbero stati pieni proprietari dei beni, avendoli al contrario sempre ricevuti in enfiteusi dagli stessi conti. I quali, come si può evincere dallo stesso documento, avevano ormai perduto il ricordo delle antiche concessioni abbaziali, o comunque erano intenzionati a tacerle.

L'interesse dei conti di Carpegna per i castelli di Montegiardino e Torricella ben si comprende considerando che, in quella medesima area geografica, essi erano pienamente signori di Pennarossa e di Fiorentino, avendo ricevuto questi castelli in feudo dall'abate di San Gregorio in Conca⁶. Nel '200, i Carpegna erano anche signori di Torricella e detenevano diritti di giurisdizione su alcune terre e uomini dei castelli di Sassofeltrio e di Casole⁷. Essi erano dunque i *domini* di diverse curie situate nelle vicinanze e avevano possedimenti anche nei castelli non sottoposti al loro dominio. Tuttavia, mentre il castello di Torricella è ricordato negli atti di cittadinatico stipulati con Rimini nel 1228 e nel 1232 come loro spettante, non altrettanto accade per Montegiardino, che in tali documenti non compare.

Ci si deve allora domandare quale tipo di dominio venisse esercitato dai conti di Carpegna a Montegiardino, e per quale ragione essi non compaiono mai, nella documentazione che conosciamo, come investiti dell'intero dominio di quella curia, come invece accade con tutta evidenza per Fiorentino e Pennarossa. Scorrendo la documentazione della seconda metà del '300, ci si accorge che, benché i conti di Carpegna fossero certamente proprietari o enfiteuti di gran parte delle terre, essi non sono ricordati come signori di Montegiardino né nel 1359 (nei documenti che riguardano Nerio di Carpegna e i suoi rapporti con l'Albornoz, nei quali sono elencati tutti i castelli sotto il suo dominio), né nella *Descriptio Romandiole* del 1371, nella quale Montegiardino, considerata all'interno del contado di Rimini, non ha un proprio signore⁸. Per rispondere a questa anomalia apparente, possiamo nuovamente servirci degli atti del processo del 1433. In questi, infatti, non viene scritto, né si chiede di provare, che i conti di Carpegna avessero mai esercitato forme di giurisdizione pubblica, come per esempio riscuotere le imposte o sedere in giudizio, che invece sono ben attestate per Fiorentino. I conti di Carpegna intendevano provare, al contrario, di essere i soli proprietari di tutta la terra, e di avere per que-

5 Assm, *Bolle, brevi, capitoli, etc.*, b. 33, n. 28. In proposito: Buscarini 1979, p. 50.

6 *Codice diplomatico* 2007, nn. 104, 105, 109, 111, 117, 120.

7 Ivi, nn. 22, a. 1228; 26, a. 1232; 54, a. 1279.

8 Ivi, nn. 91 e 92, a. 1353; Mascanzoni 1985, p. 249.

sta ragione istituito rapporti enfiteutici con gli abitanti e con gli altri detentori di beni che provenivano da altri luoghi. La signoria che essi esercitavano nella curia di Montegiardino, non era dunque un diritto scaturito dall'aver ottenuto e dall'esercitare prerogative pubbliche - ciò che gli storici chiamano *signoria territoriale di banno* - bensì un diritto derivato dal possesso privato della terra e dal rapporto diretto con coloro che la coltivavano e la sfruttavano riconoscendo il loro dominio eminente: ciò che gli storici chiamano *signoria fondiaria*.

Signori fondiari, proprietari di terre e di uomini (prima di condizione servile e in seguito liberi: su questo torneremo fra poco), i conti di Carpegna non sembrano essere mai stati detentori dell'intero *districtus* di Montegiardino, e probabilmente avevano perso, nel corso del tempo, anche la signoria del castello di Torricella, nel quale peraltro continuavano a possedere beni privati. L'impossibilità di arrivare a dominare l'intera curia di Montegiardino come veri e propri signori territoriali (il che avrebbe significato esercitare la giustizia su tutti gli abitanti, e non solo su quelli con cui esistevano rapporti diretti di dominio in quanto coltivatori dei loro fondi) si può spiegare immaginando che, nonostante il diverso avviso dei conti di Carpegna, che nel '400 si consideravano gli unici proprietari, in realtà a Montegiardino le proprietà - e anche i diritti pubblici sulla curia - dovevano essere frazionati e detenuti da istituzioni e persone sufficientemente potenti da impedire la costituzione di un dominio unitario. Né la cosa deve apparire come singolare, poiché al contrario il postulato secondo il quale a un castello corrisponderrebbe una sola famiglia signorile è un'aporia spesso contraddetta dalla nostra documentazione⁹. In realtà, gli interessi potevano essere aggrovigliati e i diritti ripartiti in quote anche minime, come sappiamo ad esempio per Casole, castello che, di proprietà eminente di San Gregorio in Conca, dopo essere stato frazionato almeno tra i Berardini e i Montefeltro era passato al comune di San Marino e al vescovo di Montefeltro, ma nel quale proprio i conti di Carpegna, ancora alla fine del '300, continuavano a detenere alcuni diritti¹⁰.

Quali potevano essere, dunque, gli altri proprietari e i detentori di quote di diritti in concorrenza con i conti di Carpegna? Il primo fra questi dovrebbe essere stato proprio il monastero di Sant'Anastasio, che nel 1362 concedeva, effettivamente, l'enfiteusi di venti famiglie ai conti di Carpegna, ma che proprio attraverso questo atto dichiarava di mantenere in essere l'alto dominio su tali famiglie. Mancando quasi completamente la documentazione, non possiamo sapere in quale misura gli abati di Sant'Anastasio fossero proprietari di altre terre di Montegiardino e Torri-

⁹ Cfr. M. Frenquellucci, *La progenie degli Onesti tra Romagna Marche e Umbria. Alle origini della feudalità feretrana*, in "Studi montefeltrani", 28, 2006, p. 60.

¹⁰ *Codice diplomatico* 2007, n. 129, a. 1393.

cella e se essi detenessero direttamente, in forma non mediata, alcuni diritti pubblici; ma la cosa non sorprenderebbe ¹¹.

Il secondo 'concorrente' si affaccia sulla scena negli anni '50 del '300 e, con il passare del tempo - anche se per pochi anni - avrà partita vinta: si tratta dei Malatesta. Già nel 1351, in una enfiteusi di una pezza di vigna concessa da Nerio di Carpegna a "Tosinus filius Toselli de Montegiardino", compare tra i testimoni un tale ser "Cecch<us> condam Ciarlini de Macerata", il quale era in quel tempo il "capitaneus castrorum Sassi et Mongiardini" ¹². Il medesimo funzionario, dunque, governava contemporaneamente su Sassofeltrio e su Montegiardino. Sappiamo che pochissimi anni dopo il 1351, Sassofeltrio era malatestiana: ricaviamo questo dato da un registro di *Introitus et exitus* della Camera apostolica riferito agli anni 1360-1364 e dalla *Descriptio Romandiole* del 1371 ¹³. Ma se Sassofeltrio era, come crediamo, già dei Malatesta nel 1351, è allora presumibile che il capitano di Montegiardino, in quanto al contempo capitano di Sassofeltrio, fosse stato nominato da loro. E quindi Montegiardino era già allora, almeno parzialmente, sotto il controllo dei signori di Rimini. Forse proprio per questa ragione il castello passò dal contado di Montefeltro (cui senza alcun dubbio era appartenuto essendo posto all'interno della diocesi feretrana) a quello di Rimini.

Lo stesso rapporto di Montegiardino con i Malatesta (che purtroppo ci raggiunge solo attraverso queste vie indirette) potrebbe essere all'origine di un interessante atto con cui, il 15 marzo 1372, l'estimo di Torricella venne unito all'estimo di Montegiardino, facendo dunque rientrare anche quel vecchio castello, ormai sulla via dell'abbandono, all'interno del contado di Rimini ¹⁴. Ciò accadeva, con ogni evidenza, a tutto vantaggio dei Malatesta, allora fedeli alleati del pontefice, e a detrimento dei conti di Montefeltro, che in quegli anni toccavano il punto più basso della loro parabola politica. Va da sé che nell'atto non fossero ricordati i conti di Carpegna, i quali, come i Montefeltro dei quali erano aderenti (come sappiamo dalla pace stipulata da questi con i Malatesta nel 1380), non potevano trarre altro che svantaggi dalla nuova situazione, che li immetteva nella scomoda posizione di dover competere con personaggi molto più potenti di loro, in una fase storica in cui, dopo gli onori attribuiti dall'Albornoz al conte Nerio, i rapporti con la Chiesa romana erano deteriorati. L'inimicizia con i Malatesta, che erano sulla via di un controllo

11 Cfr. *ivi*, nn. 84, a. 1351, e 107, a. 1370, in cui tra i confinanti di un appezzamento a Torricella sono ricordati gli "iura monasterii Sancti Anastasii de Vallis".

12 *Ivi*, n. 84, 1351.

13 Ediz. in T. di Carpegna Falconieri, *Il Montefeltro del XIV secolo nei registri della Camera apostolica*, in *La Provincia feretrana*, a cura di G. Allegretti, San Leo 2000, p. 60; Mascanzoni 1985, p. 200.

14 Assm, *Bolle, brevi, capitoli*, etc., b. 33, n. 2; cfr. Buscarini 1979, p. 50. Lo stato di decastellamento di Torricella si evince dall'uso del termine castellare ("castellarium").

diretto di Montegiardino con Torricella, era senza dubbio difficile da mantenere, considerando oltretutto che gli stessi Malatesta erano nel frattempo divenuti signori persino della Castellaccia di Carpegna. Anche per queste ragioni, la soluzione politica adottata fu quella di rigirare l'alleanza, tanto che già nel 1389 i Carpegna di tutti i rami erano ormai alleati dei Malatesta contro i Montefeltro, e tali rimasero fino alla fine della potenza malatestiana.

È anzi verosimile che il processo del 1433, col quale i conti di Carpegna intendevano recuperare tutti i loro diritti sulle curie di Montegiardino e di Torricella, sia da considerarsi all'interno delle dinamiche tra queste due famiglie, che proprio in quella tornata d'anni erano strettamente imparentate. Comunque stiano le cose, verso la metà del '400 i Carpegna finirono col cedere Montegiardino (insieme a Fiorentino e a Pennarossa) ai Malatesta, forse per avere indietro la Castellaccia di Carpegna¹⁵. Il castello rimase in mano malatestiana fino alla definitiva sconfitta di Sigismondo Pandolfo per opera di Federico di Montefeltro. Nel gennaio 1463 il fortilizio, conquistato dai sammarinesi, fu probabilmente smantellato per accondiscendere al desiderio del duca d'Urbino, e il 27 giugno di quel medesimo anno papa Pio II lo concesse al comune di San Marino insieme a Fiorentino e Serravalle, mentre Faetano faceva un atto di dedizione¹⁶.

Se ora ritorniamo a ragionare sull'allibramento di Torricella con Montegiardino datato al 1372, possiamo considerare che, oltre al vantaggio indiretto ottenuto dai Malatesta, il principale beneficiario e favorito da questa disposizione fu, naturalmente, il comune *universitatis et hominum Montisgiardini*, che si vide in questo modo aumentati i cespiti provenienti dai prelievi fiscali¹⁷.

Questo atto del 1372 è il primo in cui venga espressamente citato il comune di Montegiardino. Si trattava di un comune rurale che, forse, poteva essere sorto anche molto tempo prima, poiché numerose *universitates* della regione feretrana risalgono al '200, e che tuttavia poteva anche essere piuttosto recente. Certo si trattava di un'associazione tra uomini in grado di darsi un'amministrazione collettiva e di compiere tutte le azioni proprie degli uomini liberi, come per esempio vendere, comprare e fare testamento. La libertà degli abitanti di Montegiardino riconosciuta dal loro costituirsi in *universitas* va posta in risalto, poiché essa rappresenta la fase terminale di un processo di affrancamento che parte, invece, da una condizione di servaggio la cui ultima attestazione, ancora molto forte per l'incidenza del numero

15 Lombardi 1977, p. 92. Pennarossa, invece, passò ai conti Bandi nel 1447: C. Buscarini, *La minore feudalità nel Montefeltro. I Bandi conti di Monte dal '400 al '600*, in "Studi sammarinesi", 1985, pp. 24-25.

16 Zani 1963, pp. 110-111; Buscarini 1979, pp. 55-56: Assm, *Bolle, brevi, capitoli, etc.*, b. 33, n. 46; Delfico 1804, n. XXXIX.

17 L'atto sarebbe stato perfezionato nel 1498: Assm, *Bolle, brevi, capitoli, etc.*, b. 34, n. 18; Buscarini 1979, p. 58.

di famiglie servili, risaliva a soli dieci anni prima, al già citato rinnovo dell'enfiteusi concessa dall'abate di Sant'Anastasio ai conti di Carpegna nel 1362. Che tali famiglie, discendenti da quelle ricordate nel 1272, fossero di condizione non libera, appare evidente per il fatto che esse costituivano l'oggetto stesso dell'enfiteusi, perché nell'atto era espressamente dichiarato che tutti i loro beni erano di proprietà dei signori e infine per il fatto che, tra i nomi dei loro componenti, ricorrono molti diminutivi e vezzeggiativi, mettendoci di fronte a un segnale onomastico tipico del servaggio medievale. Accursolo, Rainetto, Orlanduccio, Tiguccio, Mercatello, Farainetto, Prituzzo, Pedrolino erano certamente servi.

Ora, è ormai noto che la condizione di servaggio sia stata molto diffusa nel Montefeltro medievale¹⁸. Si torni a valutare il fatto che, nel 1362, a Torricella e a Montegiardino vivevano gli eredi di una ventina di famiglie servili, ancora obbligati, come i loro predecessori, nei confronti dei loro signori. Questo numero non è da ritenersi esiguo, dal momento che nella *Descriptio Romandiole* del 1371 - cioè nella prima fonte 'demografica' della Romagna - Montegiardino era censita per ventinove focolari¹⁹. Le famiglie di servi, non essendo soggette ai carichi fiscali della comunità, sono da considerarsi non comprese, bensì in aggiunta a quelle censite. Esse rappresentavano una percentuale significativa dell'intera popolazione, addirittura il quaranta per cento: una cifra enorme, se si considera che, normalmente, la popolazione servile nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale nel '200 è stimata come non superiore al dieci per cento del totale²⁰.

Il Montefeltro, a causa della sua orografia tormentata e della sua perifericità, della presenza di numerose famiglie signorili e, viceversa, della mancanza di città, "rappresentò emblematicamente un polo di conservazione"²¹. Così, numerosi sono gli atti di acquisto e di affrancamento di servi, singolarmente o in gruppo, per tutto il '200 e il '300. Anche nella zona intorno a San Marino e che oggi fa parte della Repubblica, vi è il ricordo di questa condizione, non solo a Montegiardino, ma anche a Casole. Qui, nel 1253, nove abitanti fecero atto di dedizione di se stessi al comune di San Marino, divenendone cittadini²². Subito dopo, il conte Taddeo di

18 Lombardi 1991, p. 306; Id., *Territorio e istituzioni cit.*, p. 148; Id., *Strutture monasteriali e castrensi dell'abbazia del Mutino fra XI e XVI secolo*, in *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*, a cura di T. di Carpegna Falconieri, San Leo 2004, pp. 150-151.

19 Mascanzoni 1985, p. 249.

20 F. Panero, *Signori e servi: una conflittualità permanente*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, p. 305.

21 Lombardi 1991, p. 299.

22 Assm, *Bolle, brevi, capitoli, etc.*, b. 39, n. 9/19, 22 aprile 1253; Delfico 1804, n. IV; C. Malagola, *Sommario della serie Bolle, brevi, capitoli, trattati e diritti della Repubblica. Il quaderno di imbreviazioni di rogiti del notaio Unganello di San Marino*, a cura di C. Buscarini, in "Studi sammarinesi", 1985, p. 101.

Montefeltro vendette allo stesso comune e al vescovo di Montefeltro la sua quota del castello e della corte, che corrispondeva alla metà del totale, dichiarando di cedere al contempo anche gli uomini, tra i quali vi erano senza alcun dubbio dei servi, definiti nella loro condizione giuridica di *mansantes* e *adscripticii*²³. L'adesione al comune di San Marino, dunque, diveniva condizione di libertà. Non diversamente accadeva a Rimini, dove una rubrica statutaria (del 1220 circa), talmente importante da venire scolpita su una lapide, prevedeva che se un servo "avesse abitato in città o nel contado per un anno e un giorno senza essere ricercato dal padrone, era automaticamente affrancato dal giogo servile ed era da considerare libero e pieno cittadino ad ogni effetto"²⁴. Come recita un adagio medievale, "l'aria di città rende liberi".

Si può ritenere che Montegiardino fosse un luogo nel quale il servaggio si mantenne più a lungo che altrove - anche in rapporto con altre zone del Montefeltro - non soltanto a causa della sua posizione eccentrica rispetto alle città, ma anche per il fatto che esso, avendo mantenuto una forma di gestione economica più antica, essendo una sorta di fondo in cui diversi proprietari esercitavano forme di signoria fondiaria (dunque proprio sulle terre e sugli uomini, in un rapporto privatistico), non aveva avuto la possibilità di aggregare i suoi abitanti in una vera e propria comunità di castello, come invece era accaduto anche nelle signorie territoriali di banno. In queste, nonostante l'esercizio del dominio da parte del signore, gli abitanti, proprio per il fatto di essere radunati insieme, ebbero la possibilità di costituire forme associative che avrebbero minato, nel tempo, l'autorità del loro signore. E lo stesso signore bannale aveva in realtà tutto il vantaggio a liberare i servi (soprattutto se non erano i suoi), proprio perché rendendoli liberi li assoggettava direttamente alla sua autorità pubblica e alle sue imposizioni fiscali²⁵. Il caso di Montegiardino, ancora nel '300, potrebbe essere stato simile, dunque, ai casi testimoniati, nel corso del '200, all'interno di alcune signorie fondiarie monastiche feretrane, nonché ai casi nei quali i signori (i conti di Carpegna e di Montefeltro) dichiarano di possedere *homines sui* (cioè, tecnicamente, servi) all'interno di determinate aree: gli "homines quos habe<n>t in Montalto" (1228); gli "homines Montis Pertice"; gli "homines Landeti"; gli "homines sui de Villa Sorbi" (cioè di Maciano); gli "homines de Sasso"

23 Assm, *Bolle, brevi, capitoli*, etc., b. 39, n. 9/47, 22 luglio 1253; Delfico 1804, n. VI; Malagola, *Sommario cit.*, p. 104; G. Franceschini, *Documenti e registi per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro. I (1202-1375)*, Urbino 1982, n. 25; Lombardi 1991, p. 304. Un altro caso di liberazione di servi in area sammarinese nel 1253: Assm, *Bolle, brevi, capitoli*, etc., b. 39, n. 9/33, regesto in Malagola, *Sommario cit.*, p. 102.

24 Cit. da Lombardi 1991, p. 301. Epigrafe del 1220 ca. edita in P. Sella, *Decreti lapidari dei secoli XII-XIII*, in "Studi medievali", n. s., 1, 1928, pp. 408-409, 414.

25 Cfr. Panero, *Signori e servi cit.*, pp. 309-310.

(Feltrio); gli “homines de comitatu Arimini” (1232)²⁶. In pratica, proprio la mancata formazione di un vero e proprio *castrum cum curte*, e viceversa il mantenimento di forme più arcaiche di signoria fondiaria, potrebbero essere state le cause del durevole mantenimento del servaggio a Montegiardino e in altre località dalla fisionomia socio-economica comparabile.

Se così stanno le cose, la data di formazione della comunità degli uomini di Montegiardino potrebbe davvero essere vicina alla sua prima attestazione, risalente al 1372, e l'affrancamento dei suoi abitanti potrebbe anch'esso datarsi all'incirca a quel periodo. Bisogna infatti considerare che già nel 1351 abbiamo memoria della concessione di enfiteusi a uomini liberi di Montegiardino, e che altri vi appaiono come possidenti confinanti²⁷. Inoltre proprio in quel torno di tempo i conti di Carpegna (ma di altri rami) avevano affrancato tutti gli uomini di Montegelli e di Gattara²⁸. In quegli stessi anni (verso il 1368) molto probabilmente gli uomini di Pietracuta avevano fatto redigere un falso per attestare la loro condizione di uomini liberi come risalente già al 1221²⁹. Infine, il trasferimento di Montegiardino e di Torricella dal *comitatus* di Montefeltro a quello di Rimini potrebbe avere facilitato (o definitivamente sancito) la nuova situazione, poiché, come è già stato osservato, se un servo avesse risieduto per un anno e un giorno nel contado di Rimini senza essere ricercato dal suo signore, questi sarebbe divenuto un uomo libero. Viene da domandarsi se, in questo caso, non fosse stato applicato l'aforisma di Maometto e della montagna: anziché spostare gli uomini, erano stati spostati i confini.

In conclusione, il grande tema della *libertas* sammarinese può forse trovare una ulteriore possibilità di indagine valutando anche l'esistenza delle condizioni di servaggio che erano, fra '2 e '300, ancora persistenti nell'area. Il 9 luglio 1296 furono escussi alcuni testimoni in merito a una disputa tra il comune di San Marino e il podestà di Montefeltro, poiché i sammarinesi dichiaravano di non essere mai stati tenuti a pagargli il salario³⁰. In questo famoso documento, pietra miliare della costruzione dell'identità sammarinese, compaiono diversi personaggi, i quali risposero, tra le altre, a due domande: “Che cosa significa essere in possesso della libertà?”; “Che cosa è la libertà?”. Colui che condusse l'interrogatorio era Rainerio,

26 *Codice diplomatico* 2007, nn. 22 e 26. Cfr., anche per altri esempi, Lombardi, *Territorio e istituzioni* cit., p. 148; T. di Carpegna Falconieri, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, in *L'abbazia di S. Maria del Mutino* cit., pp. 25-26.

27 *Codice diplomatico* 2007, n. 84.

28 Ivi, n. 103, a. 1364, e n. 106, a. 1370.

29 Ivi, nn. 12-14; cfr. ivi, p. 16. Questi tipi di affrancamento di una comunità intera appartengono peraltro a una fattispecie diversa: cfr. Lombardi 1991, pp. 303, 306, e Panero, *Signori e servi* cit., p. 307, con bibl.

30 Assm, *Bolle, brevi, capitoli*, etc., b. 32, n. 11; Delfico 1804, n. VIII; *Quid est libertas? 1296-1996*, a cura di M. Conti, San Marino 1996.

abate di Sant'Anastasio, successore di quell'abate Benedetto che, solo ventiquattro anni prima, aveva concesso in enfiteusi venti famiglie di servi di Montegiardino. Alcuni risposero con finezza, adoperando una formula che sarebbe rimasta patrimonio della Repubblica: la libertà consiste nel "nemini teneri", nel non essere vincolato ad alcuno. Il testimone "Angnelinus de Plandavello" rispose all'abate con un faticoso ma eloquente giro di parole. Secondo lui la libertà era "che quello che viene richiesto a un uomo da qualcuno, quell'uomo non è obbligato per diritto a farlo"³¹. Insomma la libertà consisteva proprio nel non essere un servo. Agnellino era un vecchio di oltre cinquant'anni, che però veniva ancora chiamato con un diminutivo. Forse era stato un servo anche lui.

31 "Respondit quod videtur quod illud quod homini petitur ab aliquo, nec ille homo de iure sibi tenetur".